

# «Pur uno parer mi fate tutti vostri odori». Sul senso dell'olfatto nella *Commedia*\*

Francesca De Cianni

Nell'ambito delle facoltà sensorie, il senso dell'olfatto si sviluppa all'interno dell'opera dantesca su due binari paralleli: un odorato sensitivo, che si collega a una dimensione fisico-sensoriale d'ispirazione aristotelica<sup>1</sup>, e uno spirituale, riconducibile alla tradizione scritturale e pa-

- \* L'articolo si sviluppa a partire dal lavoro redazionale condotto nell'ambito del progetto del *Vocabolario Dantesco* (d'ora in avanti VD), liberamente accessibile in rete all'indirizzo [www.vocabolariodantesco.it](http://www.vocabolariodantesco.it). Il sito, costantemente aggiornato, contiene tutte le informazioni pertinenti al VD.
- 1 Collocato, secondo la dottrina aristotelica (Aristotele, *De sensu et sensib.*, V.445a, 4-14), a metà strada tra i sensi cognitivi della vista e dell'udito e quelli affettivi del tatto e del gusto, l'olfatto assume una posizione intermedia nella scala gerarchica sensoriale, a cavallo tra la «sensitiva potenza» e la «ragionativa potenza» dell'anima (*Convivio* III II 13). Sulla questione si veda VALENTINA ATTURO, *Il Paradiso dei sensi. Per una metaforologia sinestetica in Dante*, in «Critica del testo», XIV, 2011, pp. 425-264: 432; MORANA ČALE, *Sull'odore di un pomo purgatoriale: il senso dell'olfatto nella Commedia*, in «Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce». *La vista e gli altri sensi in Dante e nella ricezione artistico-letteraria delle sue opere*, a cura di Maria Mašlanka-Soro, Anna Pifko-Wadowska, Canterano, Aracne, 2019, pp. 307-324: 307-308. A tale proposito Stabile parla di una disposizione ascendente dei cinque sensi «che va dal tatto, al gusto, all'olfatto, all'udito e alla vista, secondo un principio axiologico di smaterializzazione graduale che va dal basso all'alto, dal peggiore al migliore, dal grossolano al raffinato, dalla tattilità alla intellesione. Aristotele al riguardo aveva enunciato addirittura un principio di simmetria che vedeva al centro dei cinque sensi, come "giusto mezzo", l'olfatto» (GIORGIO STABILE, *Sapor-sapientia: tatto e gusto tra cultura agraria, medica e mistica*, in *Natura, scienze e società medievali*, a cura di Claudio Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 287-344: 302).

tristica. Nell'esprimere l'ambivalente mondo sensoriale dell'odorato, Dante si serve di parole di diverse varietà, dalle più basse a quelle più auliche, in grado di designare le sgradevolezze olfattive del primo regno, le fragranze piacevoli e seducenti che dominano i luoghi mediani o l'inebriante essenza celeste dell'Empireo.

L'*Inferno* è il luogo per eccellenza del *puzzo*, vocabolo comico-realistico che nella prima cantica indica propriamente l'esalazione sgradevole all'olfatto proveniente da alcune zone infernali: in *Inferno* IX 31 è il «gran *puzzo*» che emana la palude Stigia intorno alla città di Dite; in *Inferno* XI 5 è quel tanfo insopportabile che Dante e Virgilio sentono levarsi dal sottostante settimo cerchio al punto da costringerli a una sosta per abituare l'odorato alla terribile esalazione («tristo fiato», v. 12); in *Inferno* XXIX 50 è ancora il *puzzo* di materia in decomposizione che fuoriesce dalla decima bolgia dell'ottavo cerchio, dove sono puniti gli alchimisti, colpiti da lebbra. Negli ultimi due passi, il legame tra il fetore e i luoghi deputati alla pena dei dannati acquisisce un carattere pienamente concreto, astenendosi dall'assumere una connotazione moralmente bassa<sup>2</sup>. Lo stesso «orribile soperchio / del *puzzo* che 'l profondo abisso gitta» (*Inferno* XI 4-5) richiama il fetore che emana il pozzo dell'*Inferno* nella *Visio Pauli*, in cui san Paolo, all'imbocco del pozzo, riceve dall'arcangelo Michele l'avvertimento: «Sta longe, ut possis sustinere foetorem hunc»<sup>3</sup>, ma si avverte anche l'eco virgiliana di *Aen.* VI 201: «Inde ubi venere ad fauces grave olentis Averni»<sup>4</sup>.

- 2 Vedi piuttosto MORANA ČALE, *Sull'odore di un pomo*, cit., p. 311, secondo la quale «la sensazione sgradevole dell'odorato – spesso inclusa in sinestesie – funziona nel poema sia come caratteristica sintomatica dell'oggetto punito (del dannato individuale e della natura del vizio di cui è figura), sia come contrappasso», e più avanti sottolinea, in riferimento al passo di *Inferno* XI 4-5, come «l'olfatto sia il solo tra i sensi fisici ad assumere l'abiezione non di un peccato specifico, ma dell'insieme dei peccati più gravi».
- 3 Per cui si rimanda a CARLO DELCORNO, *Dare ordine al male* (*Inferno* XI), in «Lettere italiane», 63, n. 2, 2011, pp. 181-207: 184. Cfr. il commento a *Inferno* XI 5 di Enrico Malato in DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, a cura di Id., in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante. La Divina Commedia*, Roma, Salerno Editrice, 2021, 6, I, p. 302.
- 4 Cfr. il commento a *Inferno* XI 5 di Saverio Bellomo in DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, a cura di Id., Torino, Einaudi, 2013, p. 171.

Nel rappresentare il mondo infernale, Dante impiega anche un vocabolo di area fiorentina e di pregnante realismo come *lezzo*<sup>5</sup>. L'idiotismo fiorentino, in chiusura del canto x dell'*Inferno* e da aggancio al successivo, anticipa, esplicitando, l'odore disgustoso che esala dall'avvallamento del terreno, la balza che costituisce il settimo cerchio del basso inferno «che 'nfin là su facea spiacer suo *lezzo*» (vv. 135-136), al punto da raggiungere alti livelli di comicità. L'offesa al senso dell'olfatto è espressa, ancor prima, dal verbo *putire*, che ricorre esclusivamente nel passo di *Inferno* VI 12 («*pute* la terra che questo riceve»): l'azione dell'emanare fetore si riferisce alla terra bagnata dalla pioggia mista ad acqua sporca e neve che cade incessante nel cerchio dei golosi, formando al suolo una maleodorante fanghiglia. Il verbo, *hapax* nel poema, è ampiamente attestato nell'italiano antico rispetto all'equivalente di stampo popolare – ma di uso rarissimo almeno fino al XIV-XV secolo<sup>6</sup> – *puzzare*, di cui non si registrano occorrenze nell'opera di Dante. Voce realistica e di forza espressiva è *leppo*, uno dei sintomi della *febbre aguta* che affligge i falsificatori di parola (*Inferno* xxx 99)<sup>7</sup>, con cui si indica un'esalazione maleodorante per eccesso di calore, assimilabile a una puzza di grasso bruciato<sup>8</sup>. Nel volgare dan-

- 5 Cfr. PAOLA MANNI, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 111. La voce dantesca *lezzo* (cfr. TLIO s.v.), documentata in area toscana e in particolare fiorentina, è seconda attestazione volgare dopo quella di Rustico Filippi, in un sonetto della seconda metà del secolo XIII.
- 6 Cfr. TLIO s.vv. *putire* e *puzzare*.
- 7 Cfr. PAOLA MANNI, *La lingua di Dante*, cit., pp. 188-189. Tra gli autori trecenteschi Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, p. 223, descrive efficacemente la sintomatologia della «mala febre»: «il principio de la febre dicono i medici ch'è omore putrefatto e puzzolente [...] è un calore pessimo, disordinato».
- 8 Cfr. VD e GDLI s.v. *leppo*, ma anche DEI s.v., che rimanda al latino medievale *lippus* 'cisposo' e all'italiano meridionale *lippu* 'untume', dal greco λίπος 'grasso'. Il senso è confortato dalla chiosa di Buti, che precisa «puzza d'arso unto» in *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1858-1862, 3 voll., I, ad locum. RICCARDO VIEL, «Quella materia ond'io son fatto scriba». Hapax e prime attestazioni della *Commedia*, Lecce, Pensa Multimedia, 2018, pp. 284-285, muovendo dal significato di *lippus* 'cisposo', ipotizza per la voce dantesca «un vocabolo popolare che indicava una infiammazione agli occhi».

tesco non si attesta, inoltre, mai *fetore*, frequente nell'italiano antico, che resta limitato all'opera latina<sup>9</sup>.

Pur ricorrendo già dal 1292, secondo la voce del TLIO (s.v. *puzzo*), *puzzo* è usato per la prima volta da Dante con riferimento al fetore distintivo dei luoghi infernali<sup>10</sup>, al contrario della corrispettiva forma femminile *puzza* – pure presente nel poema come *hapax* in contesto figurato –, che in tale senso offre nella lingua delle Origini una documentazione più ampia e cronologicamente più antica, già dalla prima metà del Duecento<sup>11</sup>. Il ricorso al vocabolo comico-realistico non si limita però alla prima cantica. Si trovano infatti tre occorrenze di *puzzo* nelle altre due, dove il sostantivo, accanto al valore proprio assunto nell'*Inferno*, acquista carattere moralmente o spiritualmente negativo, recuperando la violenza propria del linguaggio profetico e biblico: gli odori spiacevoli diventano sintomo della corruzione morale e spirituale di una persona o del suo modo di agire, secondo un motivo della tradizione patristica e cristiana comune alla predicazione medievale.

Nel canto XVI del *Paradiso*, «lo *puzzo* / del villan d'Aguglion, di quel da Signa, / che già per barattare ha l'occhio aguzzo» (*Paradiso* XVI 55-57) è il cattivo odore corporeo del villano inurbato che rappresenta efficacemente la sua condotta illecita nella gestione degli affari pubblici di Firenze. Con richiamo alla sfera spirituale e alla tradizione agiografica in cui la presenza demoniaca è spesso associata al fetore, *puzzo* si precisa come 'odore ripugnante scaturito dal peccato', accezione con

- 9 Si veda la voce latina corrispondente pubblicata nel *Vocabolario Dantesco Latino* (d'ora in avanti VDL), progetto, liberamente accessibile in rete ([www.vocabolario-dantescolatino.it](http://www.vocabolario-dantescolatino.it)), parallelo e collegato al VD. Il sito contiene tutte le informazioni pertinenti al VDL.
- 10 La prima attestazione in assoluto del lemma è di Bono Giamboni, *Orosio* (1292), con occorrenze successive distribuite per tutto il Trecento. Il sotto-significato, circoscritto ai luoghi maleodoranti dell'*Inferno*, conta l'attestazione dantesca di *Inferno* IX 31 e la chiosa di Boccaccio a *lezza* al x canto dell'*Inferno* nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*.
- 11 Cfr. VD e TLIO s.v. *puzza*, § 1.1, con la prima attestazione dell'*Istoria* di uno pseudo Ugucione da Lodi.

cui l'occorrenza dantesca registra il primato nell'italiano antico<sup>12</sup>. Nel caso dell'ingannevole sirena che appare in sogno a Dante, nel canto XIX del *Purgatorio*, il «puzzo che n'uscita» (v. 33) dal ventre è lo smascheramento del male, la manifestazione esteriore della vera natura del vizio, tale da provocare un senso di repulsione nel poeta. La figura femminile dall'aspetto seducente corrisponde allegoricamente, secondo gli interpreti, alle tentazioni diaboliche o alle false attrattive terrene con cui gli uomini vengono sedotti, mentre il ventre maleodorante della sirena, in cui è identificato quello del serpente, sede di lordura e peccato<sup>13</sup>, raffigura la turpe realtà che si cela sotto l'inganno<sup>14</sup>. In particolare, il fetore della sirena, secondo Bellomo-Carrai in accordo con i più recenti esegeti, richiama «l'elemento repellente della "foetida Aethiopissa" grazie al quale Dio preserva dal peccare il monaco di un episodio delle *Vitae Patrum* V I 23»<sup>15</sup>.

- 12** Nel latino cristiano la parola assegnata alla corruzione della carne è *foetor* (cfr. TLL s.v., 6, 1.1009.16) che continua nell'italiano antico, specie nella letteratura moraleggiante (cfr. TLIO s.v. *fetore*, § 1.2). Dopo Dante, il vocabolo *puzzo* connesso al peccato ricorre per lo più all'interno del circuito esegetico e celebrativo della *Commedia*, per poi ritornare nell'*Epistolario* di Caterina da Siena e nel volgarizzamento toscano del *De contemptu mundi* di Lotario Diacono di autore anonimo (cfr. TLIO s.v., § 1.2.1). Nello stesso uso, il femminile *puzza* è attestato già nelle *Opere Volgari* di Bonvesin della Riva nel terzultimo decennio del sec. XIII, cui seguono alcuni predicatori medievali come Giordano da Pisa, nel *Quaresimale fiorentino* (1306) (cfr. TLIO s.v. *puzza*, § 1.4).
- 13** Vedi ENRICO REBUFFAT, *Nell'ora più fredda. Un'altra idea della femmina balba* (*Purg.*, XIX 1-33), in «Rivista di studi danteschi», 18/2, 2018, pp. 278-319: 307-308 e VD s.v. *ventre*.
- 14** La contrapposizione tra il puzzo interiore e il corpo seducente compare nel *Bestiario moralizzato di Gubbio* del sec. XIII, in riferimento all'upupa («Tale natura è de lo peccatore / che sé non menda de l'ofendimento: / adornare di drappi de colore, / dentro è fetidissimo e puçolento»; TLIO s.v. *puzzolente*, § 1.4).
- 15** DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, a cura di Saverio Bellomo e Stefano Carrai, Torino, Einaudi, 2019, Nota conclusiva al canto XIX, p. 326, con rimando a GIUSEPPE TOFFANIN, *La 'foetida Aethiopissa' e la «femmina balba»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVII, 1921, pp. 147-149: 149. Un altro modello, ossia un passo del *Lilium medicinae* di Bernard di Gordon, è fornito da PAOLO CHERCHI, *Per la "femmina balba"*, in «Quaderni d'italianistica», VI, 2, 1985, pp. 228-232.

L'assimilazione tra *puzzo* e attività viziosa è esplicitata nel canto xx del *Paradiso*, dove l'espressione «*puzzo* più del paganesmo» (v. 125) indica l'odore nauseante scaturito dalla pratica corrotta del culto pagano. Il passo è oltretutto spiegato da Francesco da Buti nel suo commento alla *Commedia*, tramite il motivo della liberazione dal peccato a opera di Cristo: «accostando uno cristiano ad uno infidele, sente da quello procedere uno grande *puzzo* di lezo che non si sente dal cristiano: imperò che la carne sua è mondata per la passione di Cristo, e quella del pagano è infetta»<sup>16</sup>.

Accanto al maschile *puzzo*, Dante impiega un'unica volta il corrispondente femminile *puzza*<sup>17</sup> in un passo in cui «il profetismo animato di sdegno per la corruzione della Chiesa tocca punte di inusitata violenza e di crudo realismo»<sup>18</sup>. La parola ricorre, in contesto figurato, entro l'invettiva di san Pietro contro Bonifacio VIII, che ha trasformato il luogo del suo martirio in «cloaca / del sangue e de la *puzza*» (*Paradiso* xxvii 26): la *puzza* è propriamente la 'materia organica di odore sgradevole', adottata nell'immagine drammatica della *cloaca* per raffigurare l'immondizia dei vizi che contraddistingue, insieme al *sangue* sparso dalle lotte intestine, la Curia romana sotto il papato di Bonifacio VIII.

Il riferimento alla *puzza* come equivalente di un vizio si rivela nella prima cantica, unicamente nella presentazione della fiera Gerione, la «sozza imagine di froda» (*Inferno* xvii 7), dal volto umano, corpo di serpente e coda di scorpione «che tutto 'l mondo *appuzza*» (v. 3), ossia corrompe e guasta con il suo peccato di frode. L'occorrenza testimonia per prima un valore figurato del verbo, documentato successivamente in testi trecenteschi – alcuni dei quali palesemente influenzati dall'uso

<sup>16</sup> *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia»*, cit., III, ad locum.

<sup>17</sup> Per l'uso della parola *puzza* come variante di *merda* (*Inferno* xxviii 27) e *puzzo* (*Inferno* xxix 50) nella tradizione manoscritta e a stampa del poema vedi VD s.v. *puzza*, §§ 1.1, 2 e rispettiva Nota.

<sup>18</sup> GIUSEPPE LEDDA, *Dante Alighieri*, in *La letteratura italiana dalle origini al Cinquecento*, a cura di Loredana Chines et al., Milano, Mondadori, 2007, pp. 49-103: 93.

dantesco –, accanto al senso proprio di 'infettare con un odore sgradevole' già in uso dalla fine del Duecento<sup>19</sup>.

In senso opposto a *puzzo*, Dante ricorre al sostantivo *odore* per denotare esclusivamente l'esalazione gradevole all'olfatto. L'accezione positiva è ben attestata nel Due e Trecento come estensiva di 'esalazione olfattiva (gradevole o sgradevole)'<sup>20</sup> e si riscontra in tre occorrenze della seconda cantica, con cui si indicano le fragranze fiorite sprigionate dalla lussureggiante valle dei principi negligenti nel VII canto del *Purgatorio* e il piacevole effluvio dei frutti pendenti dall'albero e dell'acqua fresca nella cornice dei golosi del XXIII canto (vv. 34 e 68). Nel caso dell'«*odor d'un pomo / [...] e quel d'un'acqua*» (*Purgatorio* XXIII 34) e dell'«*odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo*» (v. 68), il profumo ha un ruolo importante nell'«avviamento alla riabilitazione penitenziale»<sup>21</sup> delle anime dei golosi; è al tempo stesso causa di tormento e mezzo di purgazione: stimolando l'appetito della gola che quindi resta insoddisfatto, sfigura i volti dei penitenti e li riduce a estrema magrezza.

Nella terza cantica, il lemma *odore* è impiegato quattro volte sempre nel senso di 'profumo' ma con una specifica connotazione spirituale. In tale senso, il sostantivo è vocabolo proprio del linguaggio mistico, che ricorre notoriamente a esperienze sensibili trasferendole a una dimensione oltremondana: gli odori soavi sono sì percepibili con i sensi, ma provengono da entità sovranaturali come segno di santità o di

**19** Cfr. VD e TLIO s.v. *appuzzare*. Dal Corpus OVI emerge che, escludendo le attestazioni interne al circuito esegetico del poema, il verbo si attesta in altre tre opere trecentesche, con riferimento generico al peccato o ai mali o in particolare alla superbia: *Statuti della Confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo in Assisi* (1329), *Lettere di Luigi Marsili* (1373/78), *Libro della divina dottrina* di Caterina da Siena (1378).

**20** TLIO s.v. *odore*.

**21** MORANA ČALE, *Sull'odore di un pomo*, cit., p. 314, più avanti «tormentoso agente di mutamento in meglio» e in conclusione, a p. 324, «l'odore del pomo è una figura dell'astinenza virtuosa ed ha sostanzialmente lo stesso ruolo: di differire la consumazione del desiderio, uguale al consumarsi della vita, convertendolo in un altro desiderio, nel desiderio di un'altra vita, di una ricompensa inafferrabile come un odore».

una felice condizione raggiunta nel contatto quotidiano con Dio<sup>22</sup>, così come l'insopportabile fetore è indizio della presenza del demonio.

Richiamando immagini di tradizione cristiana<sup>23</sup>, nel poema dantesco *odore* si riferisce a diversi fenomeni mistici che riempiono il regno celeste. Nella visione paradisiaca del «bel giardino» (*Paradiso* XXIII 71) Dante sfrutta il linguaggio devoto per raffigurare una scena in cui beati e santi appaiono sottoforma di luci e fiori in modo tale da rendere «sensibile la presenza di creature spirituali»<sup>24</sup>: agli apostoli, identificati con i gigli, è associato il loro profumo floreale caratteristico, segno della santità espressa da predicazione e buone opere. Anche l'immagine fortemente suggestiva del gran flusso di luce da cui «uscian faville vive, / e d'ogne parte si mettien ne' fiori», in *Paradiso* XXX 64-65, che «serba solo una lontana parvenza di ciò che è terrestre, senza tuttavia perdere di realtà»<sup>25</sup>, mostra le faville-angeli godere delle fragranze fiorite emanate dai fiori-beati, come manifestazione della loro gioia celeste. Nel canto XIX del *Paradiso*, mediante un usuale ricorso all'esperienza sensibile dell'odorato, la percezione di un unico buon odore come somma di tutti i profumi che spandono dai «perpetui fiori / de l'eterna letizia» (vv. 22-23) rende efficacemente il trasmettersi unisono delle soavi voci dei beati. La mancata distinzione tra campi sensoriali meglio si evidenzia nell'immagine olezzante della rosa mistica in *Paradiso* XXX 124-126, dove l'espressione «redole / odor di lode» (vv. 125-126) allude in particolare al canto di lode che la schiera dei beati rivolge a Dio, eco di

**22** A proposito degli effluvi odorosi, Adolfo Tanquerey afferma che: «Dio fa che talora dai corpi dei santi, in vita o dopo morte, esalino olezzi, a simbolo del buon odore delle virtù da loro praticate»; ADOLFO TANQUEREY, *Compendio di Teologia Ascetica e Mistica*, Paris, DESCLÉE e CO., 1928, § 1520, p. 747.

**23** Cfr. almeno TLL s.v. *odor*, 9, 2.469.11.

**24** Vedi il commento a *Paradiso* XXIII 73-75 di Anna Maria Chiavacci Leonardi in DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, a cura di Ead., Milano, Mondadori, 2020, 3 voll., III, p. 639.

**25** *Introduzione a Paradiso* XXX di Chiavacci Leonardi in DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, cit., III, p. 821.



*Apc* 5, 89: «fialas aureas plenas odoramentorum quae sunt orationes sanctorum»<sup>26</sup>.

Alla medesima famiglia lessicale appartiene *odorare*, verbo impiegato nel xxii canto del *Purgatorio* con il valore specifico di 'annusare per sentire un odore'<sup>27</sup>. Nel passo purgatoriale «pomi *a odorar* soavi e buoni» (v. 132), Dante utilizza il costrutto, oggi di uso comune, con preposizione *a* + infinito dipendente dalla dittologia aggettivale *soavi e buoni*, che è attribuita ai frutti dell'albero posto nella cornice dei golosi. Il concetto di 'emanare un odore gradevole' è, invece, espresso da *olezzare* e *aulire*, derivati entrambi dalla stessa base etimologica latina OLĒRE 'avere odore', verbo che nel latino classico è attestato con due accezioni contrapposte, pertinenti a una sensazione gradevole o sgradevole dell'odorato<sup>28</sup>.

I due verbi volgari, affini semanticamente, seguono percorsi fonetici e storico-linguistici differenti. Dal latino volgare \*OLIDIĀRE, a sua volta dal classico OLĒRE, si forma l'antico italiano *olezzare*, con l'esito toscano assibilato del nesso -DJ- latino<sup>29</sup>. Dal latino classico OLĒRE ha origine *aulire* col passaggio di *o-* ad *au-* per reazione ipercorretta al fenomeno popolare che chiudeva in *o* il dittongo *au*<sup>30</sup>.

- 26** SAVERIO BELLOMO, *Il canto XXX del Paradiso*, in «L'Alighieri», xxxvii, 8, 1996, pp. 41-56: 46. Vedi anche la citazione di Giorgio Inglese in DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Revisione del testo e commento di Id., Roma, Carocci, 2007-2016, 3 voll., III, p. 376.
- 27** Il verbo è attestato nell'italiano antico dal sec. XIII con i significati di 'sentire un odore' e, minoritariamente, di 'emanare o avere odore' (cfr. TLIO s.v. *odorare*).
- 28** Il verbo *olere* è attestato nella letteratura classica latina con i significati di 'to smell sweet, be fragrant' e 'to have a bad smell, stink' (OLD s.v. *oleo*, § 1b; cfr. anche TLL s.v. *oleo*, 9, 2.543.24-37).
- 29** Come spiega Arrigo Castellani, le forme con affricata alveolare sonora intensa sono dovute allo sviluppo e alla compresenza in area toscana degli esiti, di antica formazione, assibilati e palatali da -DJ- latino, per cui «le condizioni "miste" del toscano [...] vanno giudicate le più autentiche», ARRIGO CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (1946-1976), Roma, Salerno Editrice, 1980, 3 voll., I, pp. 113-118: 118.
- 30** Cfr. DELIN s.v. *aulire*. ARRIGO CASTELLANI, *Saggi*, cit., I, pp. 93-94 rintraccia nel latino medievale toscano forme con *au-* (es. *aulivas* 'olivas'); per Rohlf's il fenomeno con cui «nella lingua poetica italiana primitiva si incontra *aunora*, *auliva*, *auriente*, *aulimenti*» risulta di difficile spiegazione, per cui cfr. GERHARD ROHLF'S, *Grammati-*

Prima attestazione e *hapax* nella *Commedia*, *olezzare* ricorre esclusivamente nella seconda cantica con riferimento al profumo della brezza primaverile. La connotazione positiva attribuita al verbo, a cominciare dall'occorrenza purgatoriale, è testimoniata nell'italiano antico da rare attestazioni, tutte limitate all'area toscana o al circuito esegetico del poema<sup>31</sup>, mentre l'assenza di testimonianze volgari predantesche e mediolatine induce a ipotizzare «una vitalità popolare del verbo, estranea alla lingua scritta»<sup>32</sup>.

L'uso di *olezzare* si registra nei versi finali del canto xxiv del *Purgatorio*, a seguito dell'incontro con l'angelo della temperanza, che provoca un'esplosione sensoriale, attraverso un intreccio di udito, vista, tatto e olfatto, dove quest'ultimo gioca un ruolo fondamentale nella percezione del poeta:

E quale, annunziatrice de li albori,  
l'aura di maggio movesi e olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori;  
tal mi senti' un vento dar per mezza  
la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
che fé sentir d'ambrosia l'orezza.  
(*Purgatorio* xxiv 145-150)

---

*ca storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. di Temistocle Franceschi, Torino, Einaudi, 1966-1969, § 131.

**31** Cfr. VD, TLIO s.v. *olezzare* e Corpus OVI. Scarsamente attestato nell'italiano antico, il verbo, se si esclude l'occorrenza di Francesco da Buti, si riscontra dopo Dante in volgarizzamenti trecenteschi di area toscana: con senso proprio, riferito agli indumenti di una persona, nell'*Epistola di S. Girolamo ad Eustochio* (p. 132; cfr. GDLI s.v.), con senso figurato nell'*Esposizione dei Salmi di S. Agostino* (cfr. CRUSCA 1863-1923 s.v., indicato come *Esposizione del saltero di Andrea Lancia (fior.)*, un volgarizzamento parziale siglato BNC Pal. 11 (cfr. Corpus DiVo) e, transitivamente con valore neutro 'aspirare con le narici per sentire un odore', in *Mascalcia Mosè da Palermo* (Delprato-Barbieri, *Mascalcia*, p. 263; cfr. TLIO s.v.).

**32** RICCARDO VIEL, «*Quella materia ond'io son fatto scriba*», cit., p. 308.

La voce *olezza* si colloca all'interno di un suggestivo paragone, funzionale, con la sua concretezza, ad accostare la folata primaverile dell'alba, carica di profumi floreali, al colpo d'ala dell'angelo, che cancellando la sesta *P* dalla fronte di Dante, sprigiona nell'aria una piacevole fragranza di *ambrosia*, ossia l'unguento odorifero usato dagli dei, che sulle orme del modello virgiliano (*Aen.* I 403-4), rivela la connessione alla dimensione divina<sup>33</sup>.

Diversamente da *olezzare*, di cui non si rilevano attestazioni anteriori a quella dantesca, il verbo *aulire* offre un quadro più definito nel panorama linguistico antico. Già in uso prima di Dante nella lingua poetica del Duecento, *aulire* è attestato nel poeta siculo-toscano Galletto Pisano, che per primo usa in rima il sicilianismo *aulia*<sup>34</sup>, e successivamente in autori toscani duecenteschi come Chiaro Davanzati. Nella *Commedia*, Dante impiega *auliva*<sup>35</sup> nella parte iniziale del xxviii canto del *Purgatorio*, incentrata sull'ingresso nel Paradiso terrestre, per indicare l'effusione di profumi dal terreno erboso e fiorito della «divina foresta spessa e viva» (v. 2), luogo ameno e fragrante, dove spira un vento lieve e uniforme, allietato dal canto melodioso degli uccelli e dallo stormire delle fronde. La scelta del verbo del linguaggio poetico è funzionale alla suggestiva descrizione del bosco dell'Eden, in cui lo stile medio della seconda cantica «si accende di venature stilnovistiche e di similitudini classicheggianti»<sup>36</sup>. Sebbene il significato di 'emanare un odore gradevole' sia condiviso dall'esegesi antica e moderna, i commentatori antichi sottolineano un'intenzione implicitamente

**33** Cfr. VD s.v. *ambrosia*.

**34** Gall 26.1.41: «Una roza mandaomi per semblansa: / più ch'altro fiore aulia». *I poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, III. *Poeti siculo-toscani*, edizione critica con commento diretta da Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, 2008, p. 7; FRANCESCA DE BLASI, *Per un Lessico dei Poeti della Scuola siciliana (LPSs)*, Linguistics. Université de Lorraine, 2017, s.v. *aulire*, p. 221.

**35** La forma *auliva* è quella accolta dall'edizione Petrocchi, che si basa sui codd. Mart, Triv e parte del Cento, ma la tradizione manoscritta e a stampa del poema offre numerose attestazioni nelle forme non ipercorrette *uliva* e *oliva di olire*.

**36** GIUSEPPE LEDDA, *Dante Alighieri*, cit., p. 93.

morale, leggendovi un'allusione alle virtù acquisite nel Paradiso terrestre. Esplicativa è la chiosa del Vellutello, *ad locum*: «rendeva da tutti i lati soave odore, perché, sì come il vitio rende dispiacevol e mal fetore, com'habbiamo veduto in più luoghi de l'Inf., così la virtù rende dilettevol e buon odore»<sup>37</sup>.

Il culmine del linguaggio poetico si raggiunge tuttavia nel *Paradiso* con l'uso del ricercato latinismo *redolere* 'spandere un intenso profumo', in corrispondenza della visione culminante della candida rosa, dove la realtà sensibile impregnata di simbolismo mistico richiede un inevitabile innalzamento del livello stilistico:

Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si digrada e dilata e *redole*  
odor di lode al sol che sempre verna.  
(*Paradiso* XXX 124-126)

Il raro cultismo di matrice classica sembra risentire dell'eco virgiliana: «*redolentque thymo fraglantia mella*» (*Georg.* IV 169 e *Aen.* I 436) o ovidiana: «*mella thymi redolentia flore*» (*Met.* XV 80), ma sono verosimilmente avvertibili richiami alla latinità cristiana e patristica, in cui il verbo *redolere* è spesso reimpiegato in immagini floreali di santi (es. *Collectio Ariana, Serm.* 14, 1: «*fraglant et redolent de pratis sanctorum suavissimi flores*») o associato alla percezione uditiva o intellettuale (es. Cassiod., *Psalm.* 101, 2, l.102: «*roseus hymnus ille redoluit*»)<sup>38</sup>. Parte dell'esegesi dantesca riconosce nel latinismo una probabile reminiscenza con il passo dei *Sermones in Cantica* 70.7 di Bernardo di Chiaravalle, in cui il giglio, figura della resurrezione, «*suavissime redolens*»<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Per questo e altri commenti danteschi cfr. VD s.v. *aulire*, *Nota* e Dartmouth Dante Project (DDP), consultabile su [www.dante.dartmouth.edu](http://www.dante.dartmouth.edu).

<sup>38</sup> Cfr. TLL s.v. *redoleo*, II, 2.567-569.

<sup>39</sup> Vedi ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, *Le bianche stole. Saggi sul «Paradiso» di Dante*, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2010, p. 62.

L'ulteriore elemento di incisiva latinità del verbo è dato inoltre dalla costruzione verbale con l'accusativo dell'oggetto interno<sup>40</sup>, che Dante rende efficacemente nella frase transitiva «*redole odor di lode*», *unicum* della lingua volgare<sup>41</sup>. L'espressione, di forte impatto sonoro, intende rappresentare con indistinzione sensoriale l'innalzarsi da parte dei beati di un canto di lode a Dio a partire dall'immagine della rosa mistica che spande un intenso profumo verso il sole.

Il motivo del diffondersi del profumo, espresso dal verbo *redolere*, ricorre più estesamente nel primo libro del *De vulgari eloquentia* per dare risalto alla definizione del volgare illustre, «quod in qualibet re-dolet civitate, nec cubat in ulla» (I XVI 4)<sup>42</sup>.

Nel recuperare un *topos* della trattatistica medievale<sup>43</sup>, influenzata dalla zoologia aristotelica, e dei bestiari moralizzati, Dante attribuisce la caratteristica della pantera «redolentem» (I XVI 1) di espandere un'allettante scia di profumo in grado di attrarre le prede e di rendersi introvabile ai cacciatori, al volgare illustre, che diffonde la sua presenza in ogni parte d'Italia grazie all'opera dei maestri d'eloquenza, ma che non è identificabile in alcuna parlata locale. Il parallelismo stabilito tra pantera e volgare illustre per mezzo del verbo *redolere* si estende in chiave spirituale ed esemplificativa al nobilitante paragone con Dio, che manifesta odorosamente la sua presenza in alcuni prodotti della creazione più che in altri (*De vulgari eloquentia* I XVI 5).

**40** Vedi ad es. Ambrosio, *Psalm.* 37, 32, 1: «odorem gratiae vulnera illa redolebant», in TLL s.v., 11, 2.568.45.

**41** Come si desume dal Corpus OVI, si riscontrano due attestazioni del verbo con valore intransitivo 'emanare profumo' all'inizio del secolo XIV, ma già nella seconda metà del secolo XIII l'aggettivo *redolento* nella *Ierusalem* di Giacomino da Verona. L'eccezionalità del cultismo è confermata dal suo raro impiego nella tradizione letteraria successiva a quella di Dante, dove il verbo appare con ogni probabilità un'eco dantesca, ma con un uso sempre intransitivo (cfr. GDLI s.v. *redolire*).

**42** DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, ediz. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011, I, pp. 1065-1547.

**43** Per una rassegna più dettagliata cfr. PIER VINCENZO MENGALDO, in ED s.v. *pantera* e DANIELE D'URSO, *Il profumo della pantera. La metafora venatoria nel De vulgari eloquentia*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 1, 2006, pp. 137-155.

Rispetto alla *Commedia*, l'uso ripetuto di *redolere*, da attributo della pantera ad azione della *simplicissima substantiarum*, che è Dio, è riferito a quella lingua che manda il suo profumo ovunque senza risiedere in nessuna città italiana. In tale senso, il verbo si configura come un tecnicismo della retorica, già impiegato per indicare l'eccellenza linguistica<sup>44</sup>. È possibile tuttavia cogliere una connessione tra il profumo della lingua, essenziale ma invisibile, e il «profumo intellettuale» di Dio, la più semplice delle sostanze, a sua volta essenziale ma invisibile<sup>45</sup>.

**Riassunto** L'articolo, a partire dal lavoro redazionale condotto per il *Vocabolario Dantesco*, analizza il lessico relativo al senso dell'olfatto nella *Commedia*, nelle sue sfumature semantiche e in rapporto alle tre cantiche. Lo studio lessicale consente di documentare, attraverso l'illustrazione dei principali passi danteschi, la novità e la diversità d'impiego delle parole dell'odorato da parte del poeta.

**Abstract** The paper, starting from the compilation of the *Vocabolario Dantesco*, analyses the lexicon relating to the sense of smell in the *Commedia*, in its various semantic nuances and in relation to the three *cantiche*. The lexical study allows us to document, through the illustration of Dante's main passages, the originality and variety of use of the words of smell by the poet.

<sup>44</sup> Cfr. PIER VINCENZO MENGALDO, in ED s.v. *pantera*.

<sup>45</sup> Vedi DAVIDE MESSINA, «*Sol che sempre verna*»: Dante e l'eloquenza creola, in *Dante e la molteplicità delle culture nell'Europa medievale*, a cura di Giuseppe Ledda, Bologna, University press, 2022, pp. 163-177: 173.